



Maestro sempre attuale Convegni e progetti L'opera di Corti sbarca alla Camera

Il «caso» Eugenio Corti si può riassumere in poche parole: grande scrittore, con una platea internazionale di lettori, ma quasi ignorato dalla critica italiana. Perché si tratta di uno scrittore controcorrente, dalla scrittura nitida, classica, ancorata alla realtà, alla terra (la sua Brianza) e con lo sguardo rivolto all'Alto. Cosa c'è di più fuori dalle mode? Eppure qualcosa si sta muovendo. E questa volta si muove la politica. Grazie a una iniziativa promossa *in primis* da Antonio Palmie-

ri, capogruppo Forza Italia in commissione cultura, nasce il «cantiere Corti», presentato ieri alla Camera, con iniziative e progetti che hanno, come obiettivo primario, quello di far conoscere e diffondere l'opera e la personalità di Corti. Insieme a Palmieri, ne hanno parlato Giuseppe Langella ed Elena Landoni, dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, insieme a Paola Scaglione, studiosa dell'opera di Corti e sua biografa. Sono stati presentati gli atti del convegno di Milano

del giugno 2016 ed è stato annunciato un convegno che si terrà proprio a Montecitorio il prossimo 14 febbraio dal titolo significativo: «L'eredità lasciateci dai padri. Eugenio Corti, un maestro dei nostri giorni». Sarà un'altra occasione «per approfondire l'eredità del pensiero del grande scrittore cattolico», ha spiegato Palmieri, la cui opera principale, *Il cavallo rosso*, ha avuto 32 edizioni ed è stata tradotta in nove lingue, tra cui il giapponese. CATERINA MANIACI

RIVOLUZIONI MANCATE

Che demagoghi i ribelli d'Italia Tanta retorica e poca azione

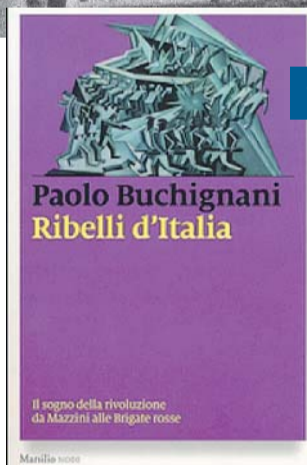
Giacobini, mazziniani, socialisti, partigiani, sessantottini, brigatisti... Tutti alla fine inghiottiti dal sistema. Perfino la Marcia su Roma è finita con un compromesso

MARIO BERNARDI GUARDI

■ ■ ■ C'è mai stata in Italia una rivoluzione? No, risponde Piero Gobetti, intrasigente alliere della lotta antifascista nella prima metà degli anni Venti. Non abbiamo avuto la riforma protestante, non c'è stata una mobilitazione popolare di tipo giacobino, il Risorgimento non è stato capace di esprimere né delle élites veramente liberali né dei capi capaci di guidare le masse alla rivoluzione, al di là di fiammeggianti appelli retorici. Attese ideali e prospettive politiche sono state inghiottite dalla palude trasformista e l'Italia unita si è portata dietro un carico di problemi irrisolti. I socialisti, poi, hanno agitato, sì, la bandiera della redenzione sociale, ma non sono andati al di là di una inconcludente demagogia. Quanto a Mussolini, la vittoriosa Marcia su Roma è finita nel compromesso con le vecchie classi dirigenti, dunque in una normalizzazione che addomestica il Paese, sponendo la lotta politica e sociale.

Ma allora in chi e in che cosa bisogna sperare? Gobetti crede nella «rivoluzione liberale»: solo un'alleanza tra avanguardie intellettuali progressiste, élites industriali lungimiranti e classe operaia «avanzata» (che tenga conto, cioè, della lezione idealista, volontarista e libertaria dei Soviet bolscevichi: un mito a cui il giovane intellettuale torinese resterà sempre fedele) potranno cambiare lo Stato e la società. Se si preferisce, la storia d'Italia.

La battaglia ideologica di Gobetti - a cui Paolo Buchignani dedica pagine di attenta riflessione nel suo saggio *Ribelli d'Italia. Il sogno della rivoluzione da Mazzini alle Brigate Rosse* (Marsilio, pp. 412, euro 19,50) - finisce con la sua morte, nel 1926. Resta esemplare la testimonianza di un estremismo rivoluzionario che costeggia il paradossale e l'ossimoro (si pensi al «bolscevismo liberale»), ma che è espressione di un fervido dibattito secolare. Ad animarlo, da Mazzini in poi, due miti: quello della «rivoluzione palinogenetica» e quello della «rivoluzione tradita». La palinogenesi è l'immagine del cambiamento totale: la società nuova e l'uomo nuovo. A mettersi di mezzo sono i «traditori». Di due tipi: quelli che annichiscono le tensioni libertarie



SQUADRE DEL 1922

La Squadra d'azione di Lucca, attiva prima della Marcia su Roma, nel 1922. A sinistra, la copertina del saggio di Buchignani

ricana, missini compresi.

Davvero una lunga storia di passioni. Con miti e maestri spesso trasversali. Perché, per esempio, ad Alfredo Oriani, autore de *La lotta politica in Italia* (1892) e de *La rivolta ideale* (1908), fanno riferimento fior di intellettuali che avrebbero avuto i più svariati approdi: il Mussolini «sovversivo» e Prezzolini, Papini, Soffici, Salvemini, Marinetti... Tutti col sogno della rivoluzione. Come l'antifascista Gobetti che, altro paradosso, rimproverava a Mussolini di aver tradito i sogni palinogenetici della camicie nere intransigenti e arrivava a tessere l'elogio del ras Farinacci e della provincia rivoluzionaria. In polemica, appunto, col Duce che trespava con la vecchia e corrotta Roma ministeriale.

Storie, tante storie. Si va dal Risorgimento tradito da Cavour in nome degli interessi sabaudi, bor-

ghesi e antipopolari, al tradimento della Resistenza, compiuto dal Pci togliattiano, che sdegnava le prospettive insurrezionali caldegiate da Pietro Secchia, al Pci berlingueriano che, anziché far propria la bandiera del '68 rivoluzionario, sceglie il compromesso storico con la Dc.

Storie, nomi, incontri e scontri. A chi l'eredità del Risorgimento, della patria «rivoluzionaria» e della Repubblica? «A noi!», gridano i fascisti di Salò che esaltano Mazzini, Garibaldi, Pisacane e i fratelli Bandiera (e cioè il «socialismo tricolore» rispolverato negli anni Ottanta non solo da Craxi ma anche dalla Nuova Destra, in polemica col Msi). Ma anche i partigiani comunisti ci tengono ad essere patrioti e danno il nome di «Brigate Garibaldi» alle loro più combattive (e indottrinate) formazioni. Dalle Brigate Garibaldi alle Brigate Rosse. E allora l'ordine democratico-costituzionale scaturito dalla Resistenza è frutto di un tradimento? Viva la rivoluzione ancora e sempre? Ma quale? E chi la farà? Chi la vuol fare? Gli italiani la vogliono? Il saggio di Buchignani fa riflettere anche su questi interrogativi cruciali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La strage di Cefalonia Insubordinazioni e numero vittime: la vulgata smentita

GIUSEPPE PARLATO

■ ■ ■ Il mestiere di storico comporta talvolta la necessità di giungere a conclusioni non sempre accettate dalla opinione diffusa, mettendo in discussione, documenti alla mano, certezze considerate definitive. È il caso della strage dei soldati italiani a Cefalonia da parte delle truppe tedesche, nel settembre 1943. Nel suo lavoro, attento e innovativo - *Cefalonia. La resistenza, l'eccidio, il mito* (il Mulino, pp. 252, euro 22) - Elena Aga Rossi ha ricostruito, ora per ora, l'intera vicenda, ma, a differenza delle altre opere sull'argomento, ha dedicato molto spazio al dopo strage, sia per analizzare l'azione dei superstiti, prigionieri dei tedeschi, sia per affrontare lo spinoso tema della «guerra della memoria», che costituisce il capitolo finale del volume, corredato in appendice da un imponente apparato documentario.

Nella ricostruzione puntuale dell'autrice emergono fin dall'inizio le gravissime responsabilità dei comandi italiani che diedero, nei giorni precedente e successivi all'armistizio, ordini contraddittori per cui, in caso di resa, si indicavano o la resistenza a oltranza o la collaborazione con i tedeschi o ancora la resa con la consegna delle armi. Una tale situazione di confusione e di scarsa conoscenza della situazione da parte del comando supremo si ripercosse inevitabilmente sui comandi locali; il comandante della divisione Acqui a Cefalonia, generale Gandin, fu accusato di incertezza, o addirittura di ambiguità, per il suo atteggiamento nei confronti dei tedeschi, dei quali giunse a cogliere la malafede solo gradualmente; egli ebbe come principale obiettivo quello di evitare la «vendetta» tedesca, ma senza rinunciare al proprio onore di soldato. Subì l'insubordinazione di coloro che, come il tenente Apollonio, volevano resistere a oltranza attaccando i tedeschi, approfittando dell'inutile superiorità numerica e confidando nell'aiuto degli Alleati, che non ci fu, e dei partigiani greci, che illusero gli italiani promettendolo.

Non meno interessante, nell'analisi di Aga Rossi, è l'attenzione sul dopo strage. In primo luogo perché si solleva la questione del numero delle vittime: come rileva l'autrice, si continua, a livello ufficiale e storiografico, a parlare di 9mila morti, quando i calcoli precisi portano la cifra dei caduti a poco meno di 2mila: il che non attenua l'enormità della strage e le responsabilità, rimaste impunte, dei tedeschi. Ma, giustamente, l'autrice osserva che questa revisione continua a trovare forti resistenze «come se un più alto numero di morti fosse ritenuto necessario per mantenere il mito di Cefalonia».

Altro tema su cui viene fatta luce è il comportamento successivo alla strage di quelli che avevano spinto Gandin alla resistenza armata: molti di loro divennero collaborazionisti dei tedeschi. In particolare è significativo il caso di Apollonio, già paladino della resistenza, nominato dai tedeschi comandante dei collaborazionisti (ma contemporaneamente in contatto con i partigiani greci). La sua verità, con il tempo, è diventata «la» verità su Cefalonia, contribuendo ad alimentarne il mito.

Merito di Elena Aga Rossi è l'essere riuscita a individuare le contraddizioni e i lati oscuri della vulgata; l'aver saputo ricostruire gli eventi senza condizionamenti ideologici costituisce il riconoscimento più autentico al sacrificio dei caduti italiani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA